

2
Un coro di no
alla richiesta
di sanzioni
economiche

Dopo il boicottaggio economico annunciato dal presidente Reagan contro la Libia

Tripoli: «Le sanzioni? Un trucco degli Usa per salvare la faccia»

Mosca attacca duramente l'iniziativa americana

La Tass non esclude ancora la possibilità di una aggressione degli Stati Uniti

Del nostro corrispondente
MOSCA — Ancora una volta Washington fa ricorso alla politica del terroismo di Stato che pratica in America centrale e in altre regioni. In questo caso contro un paese arabo e sovrano. Le accuse di terroismo nei confronti della Libia non sono state accompagnate da «alcuna prova» e, in loro vece, il presidente degli Stati Uniti «si è lanciato in falsi e ipotesi calunniose» contro la Jamahyria libica. Così la Tass ha ieri reagito alla conferenza stampa in cui Ronald Reagan ha annunciato al mondo le sanzioni economiche contro Gheddafi. Un lungo dispaccio da Washington ha dettagliatamente illustrato il carattere e le misure di boicottaggio, intercalando i commenti critici, le cifre e i dati economici.
«Le accuse di terroismo dovrebbero essere indirizzate non alla Libia, bensì agli Stati Uniti», continua l'agenzia sovietica, visto che è stato lo stesso presidente Reagan a «dare l'autorizzazione all'operazione segreta della Cia» che era diretta a «scalzare il regime libico guidato dal colonnello Gheddafi». Mosca



FEZ — Il ministro degli Esteri siriano Farouk Al Chara alla Conferenza islamica in corso dal 6 gennaio

— che continua puntualmente a dare notizia delle prese di posizione arabe, specie di quelle dei paesi arabi moderati e filo occidentali, a favore della Libia — pur criticando duramente le sanzioni reaganiane, continua tuttavia a non escludere la possibilità di ulteriori misure di carattere militare. Cosa significa — si chiede la Tass — gli «ulteriori passi» che Reagan ha annunciato in caso quelli attuali non sortissero l'effetto desiderato di trasformare la Libia in un «paese paria»?
La risposta alla domanda viene data in modo indiretto, facendo riferimento a «osservatori» non meglio identificati i quali «ritengono che quelle parole vadano interpretate come una minaccia diretta di azione militare». La stessa dura ingiunzione di Reagan, al suo circa 1.500 concittadini che si trovano ancora in Libia, a fare le valigie immediatamente e ad andarsene sotto la minaccia di «essere messi sotto accusa e processati» viene giudicata, dagli stessi osservatori, come «la riprova che gli Stati Uniti stanno sgomberando il terreno in vista di una aggressione armata». La Tass mette infine in rilievo le

«pressioni sugli alleati perché si associno al boicottaggio americano» e «trasparenti minacce di rappresaglie economiche nei confronti di quegli Stati che non aderiranno».
Ma l'offensiva polemica dell'agenzia sovietica è stata ieri a largo raggio d'azione. Subito dopo la reazione diretta a Reagan, un altro lungo dispaccio Tass ha illustrato in dettaglio le attività dei gruppi terroristici che agiscono contro vari paesi dall'interno stesso degli Stati Uniti e con la connivenza o aperta protezione, finanziamento e armamento dei servizi segreti americani. Elenco lungo che va dal gruppo «Condor» (che annovera tra le sue azioni di maggiore rilievo l'abbattimento, nel 1976, di un aereo civile cubano con 70 persone a bordo) al gruppo «Omega-7», (specializzato in attentati anticubani) e organizzatore di un piano, poi abortito, per assassinare Fidel Castro, al gruppo «Alfa-66» la cui data di nascita coincide con la sconfitta di Somoza e le cui azioni sono dirette contro il Nicaragua.
In pratica fino a tarda sera la Tass non ha fatto che diffondere commenti di varia asprezza ed entità, mobilitando i suoi osser-

Si estende la solidarietà del mondo arabo
Scetticismo sul fatto che i paesi industrializzati accettino l'invito ad isolare la Jamahyria

TRIPOLI — Il boicottaggio economico annunciato da Reagan nei confronti di Tripoli non è altro che «un marchingegno per salvare la faccia». Questa la primissima reazione con cui ieri mattina la Libia ha accolto il discorso del presidente americano. A pronunciarsi è stato un autorevole collaboratore del colonnello Gheddafi che ha aggiunto: «Se necessario mangerebbero pane e cipolle, ma non ci lasceremo influenzare». Quanto ai 1.500 cittadini statunitensi che lavorano in Libia, il funzionario ha affermato che non sono assolutamente «ostaggi» del regime e possono andarsene quando vogliono. «Se Reagan cerca un pretesto — ha proseguito — non saremo noi a darglielo. Ma se ci si attaccasse e ci ferisse, noi lo feriremo. E questo farà di Gheddafi il leader del mondo arabo». Secondo quanto riferisce la tv libica, intanto, ieri sera Gheddafi ha ricevuto gli ambasciatori dei paesi dell'Europa occidentale accreditati in Libia, ai quali ha parlato della necessità di sicurezza, pace e stabilità nel Mediterraneo.
Mentre a Tripoli — come riferiva l'agenzia sovietica «Tass» — si svolgevano imponenti manifestazioni, ben presto organizzate anche a Sebha, Koms, Gadames, El Mary ed altre città, per protestare contro le iniziative provocatorie degli Stati Uniti e di Israele, intesi a preparare una aggressione diretta contro il paese libico, il ministro degli Esteri della Jamahyria, impegnato a Fez nei lavori della Conferenza islamica, ribadiva come le sanzioni di Washington non impensieriscono il suo paese che pertanto «continuerà la sua politica contro l'imperialismo e il sionismo». Tripoli inoltre si è mostrata molto scettica sul fatto che i paesi europei accolgano l'invito di Reagan a boicottare Tripoli, visto che hanno già respinto «un invito simile nei confronti del Nicaragua». Dopo aver espresso, anche lui, ampie rassicurazioni sulle sorti degli americani che lavorano in Libia, il ministro non ha escluso di poter chiedere ai paesi membri della Conferenza islamica riunita a Fez di attuare un boicottaggio economico nei confronti degli Usa. Quanto alla Libia non ha relazioni commerciali con Washington.
Radio Tripoli in giornata rincarava la dose definendo Reagan «un cane che abbaia nel canile israeliano», una pedina d'appoggio della «presenza sionista in Palestina» denunciata da Gheddafi e il presidente americano e i suoi servizi segreti siano «coinvolti in un complotto contro la Libia».
Mentre in mattinata lo spazio aereo libico veniva chiuso per ben due volte, dalle 9 alle 11 e dalle 12 alle 13, senza alcuna motivazione ufficiale, continuavano a pervenire a Gheddafi espressioni di solidarietà dal mondo arabo. Innanzitutto dall'Iran dove il presidente Ali Khamenei, che ha parlato per mezz'ora al telefono con il colonnello alla notte di martedì, ha annunciato a Radio Teheran che l'Iran considererà qualsiasi azione intrapresa contro la Libia come rivolta a se stesso.
Nel primo pomeriggio l'agenzia stampa degli Emirati Arabi, la «Wam», esprimeva poi «profonda preoccupazione per le mosse e le minacce statunitensi contro la Jamahyria» e proclamava l'appoggio degli Emirati alla Libia nel fronteggiare le sanzioni economiche Usa. Un analogo messaggio di solidarietà arrivava anche dall'Etiopia. Dal canto suo la Siria, tramite Radio Damasco, in un commento dedicato alla situazione nel Mediterraneo, attaccava duramente Washington e Tel Aviv, sostenendo che solo in queste capitali «si trovano i terroristi».
A Roma Abdul Rahman Shalgam, segretario dell'Ufficio popolare della Jamahyria libica, in pratica l'ambasciatore, intervistato dall'«Ansa» affermava che il suo paese non impedirà agli americani che lavorano in Libia di andarsene. «Ma — ha aggiunto Shalgam — sono sicuro che saranno proprio loro a non accettare l'invito di Reagan, come è già successo nell'81». L'ambasciatore ha poi ribadito che se un eventuale attacco americano contro Tripoli partisse dall'Italia, «noi riterrremo l'Italia un nemico implacabile». «Le relazioni di amicizia tra Roma e Tripoli — ha affermato Shalgam — non sono state interrotte dalle stragi di Fiumicino e Vienna». «Ansa» riferisce che il rapporto è il nostro ministro degli Esteri Andreotti, definito per l'occasione «saggio», «lungimirante» e «grande difensore degli interessi e della sicurezza dell'Italia».

Israele: l'Europa segua la strada della Casa Bianca

TEL AVIV — I portavoce del governo israeliano non hanno ancora preso ufficialmente posizione sulla conferenza stampa di Reagan a proposito delle sanzioni alla Libia, ma l'annuncio è stato accolto con favore mentre si cerca di punteggiare l'Europa occidentale a favore di Washington sulla «via del blocco commerciale». Fonti di Tel Aviv affermano che «il 75 per cento delle esportazioni libiche di petrolio è assorbito dall'Europa e perciò il governo di Tripoli non sarà più in condizione di aiutare il terrorismo solo se l'Europa cesserà di acquistare il suo petrolio».
Sull'argomento è intervenuto l'ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, Moshe Yegal, che, in un comunicato diramato a New York, ha affermato: «Il governo e il popolo di Israele appoggiano pienamente le dichiarazioni del presidente Reagan sulla Libia e sperano che altri paesi occidentali che hanno relazioni economiche con Tripoli ne seguano l'esempio. Se seguita da altri, l'azione americana è la sola speranza contro la piaga del terrorismo internazionale».
A Gerusalemme, intanto, un gruppo di deputati israeliani in visita alle moschee di Omar e Aqsa è stato aggredito da una folla di cittadini arabi. Tensione anche in Cisgiordania, dove le autorità israeliane d'occupazione hanno ordinato la chiusura dell'università palestinese di Nablus, in cui una lista di giovani che fanno riferimento all'Olp si è agganciata le elezioni studentesche sconfiggendo le liste di palestinesi più radicali, che non sono neppure riuscite a ottenere una rappresentanza per i propri delegati.

Il petrolio è l'asse degli scambi Italia-Libia

Dalla scoperta Agip nel deserto al progetto nel Mediterraneo - Forte disavanzo

ROMA — Le importazioni italiane dalla Libia dovrebbero avere superato quest'anno i sei miliardi di lire. Nella prima parte dell'anno vi è stato un forte aumento, circa il 40%, dovuto ad accordi in base ai quali le importazioni di petrolio e gas sarebbero serviti anche a pagare i crediti accumulati dalle imprese italiane che hanno lavorato in Libia. Le esportazioni italiane verso la Libia, stagnanti da tempo, non appena la metà delle importazioni: a settembre 1985 era stato accumulato un disavanzo per l'Italia di 2.910 miliardi.
Questa struttura dell'interscambio è tipica dei rapporti fra un paese che esporta quasi esclusivamente materia prima essenziale ed un paese consumatore che ha bisogno vitale di queste importazioni. Il paese che dipende dalle importazioni di petrolio, in questo caso l'Italia, non ha altra scelta che offrire in cambio il massimo



Franco Reviglio, presidente dell'Eni

L'obbedisco delle quattro compagnie statunitensi

L'embargo era già in vigore dall'81 - Robusti interessi tedeschi, inglesi e francesi

ROMA — Le importazioni di petrolio degli Stati Uniti dalla Libia sono cessate nel 1982 in seguito a divieto del governo di Washington. Questo divieto è stato rafforzato pochi mesi fa ed esteso ai prodotti raffinati. Dai 5300 milioni di importazioni Usa del 1981 si è scesi quindi a 200 milioni di dollari nel 1984. Le compagnie petrolifere Usa che partecipano al 16% ciascuna al consorzio Oasif, quali operatori associati alla compagnia petrolifera statale della Libia — Occidental, Marathon, Conoco, Amerada Hess — già lavoravano in regime di embargo. Ora sono invitate a cessare le attività del tutto. I rispettivi amministratori hanno dichiarato di aderire.
Le quattro compagnie americane non hanno dipendenti americani in Libia. I 1500 americani che lavorano in Libia, invitati a rientrare al loro paese, hanno spesso contratti con imprese non Usa.
L'embargo Usa del 1981 ha accentuato l'importanza degli scambi della Libia con i paesi europei. Secondo i dati forniti ieri dalla Cee calcolati in Ecu (un Ecu=1490 lire) al primo posto è l'Italia con 3.514 milioni di esportazioni libiche verso l'Italia e con 2.114 milioni di vendite italiane. Sono però di primo piano sia le importazioni (2.603 milioni) che le esportazioni (1.020 milioni) della Germania occidentale. La



Armand Hammer, presidente della Occidental Petroleum

Francia importa dalla Libia per 1.309 milioni di Ecu e vi esporta per 267. Sotto il miliardo di lire è l'interscambio della Spagna e dell'Inghilterra, pur rilevante. Nel complesso la Libia esporta per 9.009 milioni di Ecu verso l'Europa occidentale, essenzialmente petrolio e gas, mentre importa ufficialmente per 4.388 milioni. Sempre più ampi, negli ultimi anni, gli acquisti da paesi del Comecon e gli acquisti militari non censiti. Ha fatto il giro del mondo la storia di due unità navali d'impiego militare, costruite in Inghilterra, attrezzate col mezzo di società francesi e che infine sarebbero state vendute... dall'Argentina al governo di Tripoli.
Le stesse imprese con sede negli Stati Uniti hanno cominciato ad operare sul mercato della Libia in via indiretta, per mezzo di società francesi e che infine sarebbero state vendute... dall'Argentina al governo di Tripoli.
Nel primo pomeriggio l'agenzia stampa degli Emirati Arabi, la «Wam», esprimeva poi «profonda preoccupazione per le mosse e le minacce statunitensi contro la Jamahyria» e proclamava l'appoggio degli Emirati alla Libia nel fronteggiare le sanzioni economiche Usa. Un analogo messaggio di solidarietà arrivava anche dall'Etiopia. Dal canto suo la Siria, tramite Radio Damasco, in un commento dedicato alla situazione nel Mediterraneo, attaccava duramente Washington e Tel Aviv, sostenendo che solo in queste capitali «si trovano i terroristi».
A Roma Abdul Rahman Shalgam, segretario dell'Ufficio popolare della Jamahyria libica, in pratica l'ambasciatore, intervistato dall'«Ansa» affermava che il suo paese non impedirà agli americani che lavorano in Libia di andarsene. «Ma — ha aggiunto Shalgam — sono sicuro che saranno proprio loro a non accettare l'invito di Reagan, come è già successo nell'81». L'ambasciatore ha poi ribadito che se un eventuale attacco americano contro Tripoli partisse dall'Italia, «noi riterrremo l'Italia un nemico implacabile». «Le relazioni di amicizia tra Roma e Tripoli — ha affermato Shalgam — non sono state interrotte dalle stragi di Fiumicino e Vienna». «Ansa» riferisce che il rapporto è il nostro ministro degli Esteri Andreotti, definito per l'occasione «saggio», «lungimirante» e «grande difensore degli interessi e della sicurezza dell'Italia».

Sorveglianza accentuata nelle basi militari della Sicilia

PALERMO — Le misure di sicurezza, con particolare riferimento alla sorveglianza, sono state accentuate presso tutte le basi militari della Sicilia. I punti nevralgici del sistema difensivo in Sicilia sono costituiti dalla base Nato di Sigonella, dall'aeroporto di Birgi, che ospitano basi di appoggio per l'aviazione e la Marina, e dalla base missilistica di Comiso nella quale sono stati installati 32 Cruise. A Sigonella è dislocato, tra gli altri, un reparto di appoggio della Marina militare statunitense, la Navy Air Facility. Un'esercitazione delle forze operative della base missilistica di Comiso, della durata di due ore, si è svolta nella mattinata di ieri. Automezzi militari (fra questi vi erano quattro «Tel», i grossi autoveicoli sui quali sono montati i complessi mobili di lancio per i missili «Cruise») hanno percorso la rete stradale della provincia di Ragusa.

Nuove misure di sicurezza nell'aeroporto di Fiumicino

ROMA — Verranno regolamentati l'accesso e la durata della sosta nei saloni partenze e arrivi dello scalo internazionale dell'aeroporto di Fiumicino e verranno rese più celeri le pratiche d'imbarco. Saranno più numerosi gli uomini — in divisa ed in borghese — preposti alla sicurezza. Verranno messi anche detector agli ingressi e aumenteranno i controlli anche nella zona esterna all'aeroporto, sulle vie di accesso. Le misure di sicurezza saranno potenziate anche in città. Questo, in sostanza, quanto è stato deciso dal comitato romano per la sicurezza, presieduto dal Prefetto Ricci. Intanto il terrorista Mohamed Sharan, l'unico superstite del commando palestinese che il 27 dicembre scorso ha compiuto la strage all'aeroporto di Fiumicino, è stato sottoposto ieri mattina ad un secondo intervento chirurgico nell'ospedale militare Celio dove si trova ricoverato.

Nakasone: «Stiamo valutando l'appello americano»

TOKIO — Il primo ministro giapponese Yasuhiro Nakasone ha dichiarato ieri che il ministro degli Esteri ha allo studio una serie di misure per affiancare il Giappone agli Stati Uniti nelle sanzioni economiche adottate dal presidente Ronald Reagan nelle sanzioni economiche adottate dal presidente Ronald Reagan contro la Libia, accusata di complicità con il terrorismo internazionale. «Stiamo valutando attentamente tutta la materia — ha detto — per rispondere prontamente all'appello del capo dell'esecutivo degli Usa che ha chiesto la solidarietà degli alleati. Il Giappone farà ogni sforzo per cooperare nella lotta internazionale contro il terrorismo. Il ministro degli Esteri Shintaro Abe, dal canto suo, ha dichiarato che «meritano comprensione i motivi ispiratori dei provvedimenti adottati dal governo americano» ed ha ribadito che il Giappone si oppone a qualsiasi forma di terrorismo e condanna gli attentati del 27 dicembre negli aeroporti di Roma e Vienna.

Reagan ordina il blocco delle proprietà libiche in Usa

WASHINGTON — Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan ha ordinato ieri il blocco di tutte le proprietà governative libiche negli Stati Uniti. Il nuovo provvedimento, all'indomani dell'imposizione delle sanzioni economiche contro la Libia, ha decorrenza immediata, ed è stato deciso in base ai poteri di emergenza conferiti al presidente per far fronte alla minaccia alla sicurezza nazionale e alla politica estera degli Stati Uniti. L'ordinanza di Reagan «blocca tutte le proprietà e le partecipazioni nelle proprietà del governo della Libia, dei suoi enti, organismi ed enti sotto il suo controllo e della banca centrale di Libia, che si trovano negli Stati Uniti», ovvero che possano venire in possesso o sotto il controllo degli Stati Uniti o di cittadini statunitensi.

La Fiat (il 14% è di Gheddafi) per ora tace

Un impegno finanziario di 400 miliardi di lire - Due manager libici fanno parte del consiglio di amministrazione - Lavorano a corso Marconi fianco a fianco con Agnelli e Romiti - Le consistenti esportazioni dell'Iveco e gli altri rapporti commerciali

TORINO — L'ufficio è al settimo piano di corso Marconi 10, appena un piano sotto quello di Gianni Agnelli. Colui che ne varca la soglia ogni mattina veste all'europea con l'eleganza raffinata di un «manager». Ma il suo nome ed il suo passaporto rivelano che si tratta di un funzionario libico, messo in quel posto dal suo governo, col diritto che gli viene dato di essere proprietario di quasi il 14 per cento della Fiat.
Quando poi si riuniscono in corso Marconi i quindici membri del consiglio d'amministrazione della Fiat, a fianco dei fratelli Agnelli, di Cesare Romiti, Guido Carli,



Giovanni Agnelli

Walter Mandelli ed altri noti personaggi, siedono Ali Mahmoud Elgheriani, che rappresenta il ministero dell'Industria pesante della Libia, e Mohammed T.H. Slaia, che rappresenta la Lafico, vale a dire la Libyan Arab Foreign Investment Company. Quest'ultimo è anche uno dei membri del comitato esecutivo della Fiat, una specie di «consiglio di gabinetto» che prende le decisioni strategiche della multinazionale (gli altri cinque membri sono Gianni e Umberto Agnelli, Cesare Romiti, Gianluigi Gabetti, Franco Grande-Stevens).
Ecco perché l'ufficio stampa di corso Marconi rispon-

deva ieri con cautela ai giornalisti che chiedevano cosa pensasse la Fiat della richiesta di bandire ogni rapporto economico con la Libia rivolta da Reagan agli alleati europei: «Dal momento che non è ancora stata presa nessuna decisione dal governo italiano — questa la replica ufficiale — il problema per la Fiat non si pone».
Certo i problemi per la Fiat ne sorgerebbero tanti, se mai i nostri governanti aderissero al boicottaggio reaganiano. L'attuale impegno della Libia nella maggiore industria privata italiana viene valutato attorno ai 350-400 miliardi di lire. Inizialmente i libici investirono nella Fiat circa 360 miliardi di lire, sotto forma di azioni, obbligazioni, certificabili ed un prestito in dollari. Successivamente hanno convertito le obbligazioni in azioni, portando la loro quota di proprietà della Fiat dal 9,7 al 13,8 per cento, una partecipazione di tutto rispetto se si tien conto che la famiglia Agnelli possiede circa il 33 per cento della Fiat. In seguito hanno sempre partecipato agli aumenti di capitale Fiat: ancora nel novembre '84 hanno puntualmente versato la loro quota di 110 miliardi di lire in occasione dell'ultimo adeguamento. Naturalmente i libici hanno anche incassato: dei 223 miliardi di utili distribuiti agli

azionisti l'anno scorso, una trentina sono finiti a Tripoli. Ma i rapporti tra la Fiat e la Libia non sono solo finanziari. Per esempio il mercato libico è uno dei principali per l'Iveco, il settore autocarri della Fiat. E proprio l'Iveco sta ultimando a Tajoura in Tripolitania una fabbrica per il montaggio di camion ed autobus. E per le armi? Notizie in proposito non risultano. Ma è noto che il gruppo Fiat produce vari armamenti e che questo genere di «merci» ricompare in diverse parti del mondo dopo transazioni «commerciali» che è assai arduo ricostruire.